Concordata a Roma una strategia d'attacco sull'economia

Dai sindacati di tutto il mondo un monito al vertice di Venezia

Consegnato a Cossiga il documento unitario - Le scelte prevalenti: aumento dell'occupazione, nuovi rapporti Nord-Sud, distensione e pace - Esplicita sfiducia nelle politiche prevalenti in Occidente

ROMA — Preoccupati per la gravità dello scenario internazionale, i sindacati dei Paesi più industrializzati hanno lanciato ieri un monito ai capi di Stato e di governo che domenica si riuniscono a Venezia. L'economia mondiale — ha ricordato Carniti, introducendo i lavori del *summit* sindacale a Roma — ha subito profondi mutamenti strutturali, soprattutto nei rapporti di scambio tra i Paesi produttori di petrolio e di altre materie prime e i Paesi consumatori. Continuando ad ignorare tali cambiamenti, i governi dell'Occidente «*sacrificano*» l'obiettivo «*vitale*» di un rilancio selettivo e programmato dell'economia.

Le conseguenze sono «*sotto gli occhi di tutti*». Già nei primi mesi del 1980 si è registrato un tasso medio di sviluppo dei Paesi industrializzati dell'Occidente del 2,3 per cento, al di sotto della metà del tasso di sviluppo conosciuto prima della crisi energetica. Di questo passo la disoccupazione, che oggi colpisce 18 milioni di lavoratori dell'area OCSE, conoscerà nuove impennate, fino a superare il tetto dei 20 milioni di disoccupati. «*Un costo elevatissimo* — ha sostenuto Carniti — *che tocca, ormai, in vari Paesi, la soglia dell'insostenibilità sociale e politica*».

Di qui l'esplicita «*sfiducia*» nelle scelte economiche prevalenti e la ferma richiesta di un «*netto mutamento*» di indirizzi. Consegnando, in serata, a Cossiga — quale presidente del Consiglio del Paese ospitante il vertice — il documento elaborato in sede TUAC (l'organo sindacale consultivo dell'OCSE) Benvenuto si è fatto portavoce della «*delusione*» del mondo del lavoro. «*Non vogliamo* — ha sostenuto — *che questo documento faccia la stessa fine di quello presentato dalla Confederazione europea sindacale a Venezia, né vogliamo che il vertice dei sette Paesi più industrializzati finisca in un match nullo come è avvenuto a Bonn e a Tokio*».

Quali sono i settori chiave

Un giudizio pesante, concordato nei singoli dettagli con tutti i dirigenti sindacali, proprio perché avesse il significato di un avvertimento. La pressione sindacale non si ferma, infatti, al documento consegnato a Cossiga perché lo presenti domenica al vertice di Venezia. I lavoratori — ha detto Wim Kok, presidente della Confederazione sindacale europea — non accettano più vertici, anche sindacali, senza risultati. I rappresentanti della CFDT francese, del Sohyo giapponese e del CLC canadese hanno proposto un nuovo appuntamento per trarre il bilancio del vertice veneziano e decidere di conseguenza. «*Dobbiamo* — ha detto Lama, accogliendo la proposta a nome della Federazione CGIL, CISL, UIL — *mettere insieme le forze e le intelligenze del movimento sindacale per sviluppare la nostra iniziativa e rendere permanente la nostra pressione*». Attorno a quali obiettivi? Il documento approvato a Parigi, in sede TUAC, indica tre «*settori chiave*». Questi, in sintesi.

1) Politiche integrate sull'occupazione (con particolare attenzione ai gruppi meno avvantaggiati sul mercato del lavoro), sull'inflazione e crescita (proteggendo il potere d'acquisto dei lavoratori e dei gruppi con basso reddito oltre ad intervenire sui servizi sociali), da sviluppare con la cooperazione dei sindacati;

2) politiche energetiche che prevedano lo sviluppo di nuove fonti e si basino su un dialogo costruttivo con i Paesi produttori;

3) uno sforzo congiunto per accelerare il progresso economico e sociale dei Paesi in via di sviluppo, tenendo conto del rapporto della commissione Brandt, rivedendo le politiche e le pratiche del Fondo monetario internazionale e controllando le operazioni delle multinazionali.

Insieme a queste indicazioni del documento di Parigi (che non è stato modificato proprio per impegnare anche le organizzazioni, come l'AFL-CIO americana, che pur approvandolo in sede TUAC hanno disertato, autoisolandosi, l'appuntamento romano), dirigenti sindacali hanno insistito sui pericolosi effetti politici delle scelte prevalenti e sul nesso tra le questioni economiche e i problemi della pace.

Il presidente del DGB tedesco, Vetter, ha ricordato — nel corso del *summit* sindacale — come l'esperienza della Repubblica di Weimar abbia messo a nudo il rapporto tra crisi e disordine economico, tra inflazione e pericoli per la democrazia. Lama ha sottolineato come l'illusione di combattere l'inflazione con le politiche monetarie e con manovra recessiva renda la crisi «*irreversibile*», poiché si riproduce con crisi ricorrenti. Emblematico, in questo quadro, il «*caso*» italiano, dove tutto si riduce a una offensiva contro la scala mobile, mentre contro l'inflazione si rendono necessari interventi strutturali, tali da estendere l'occupazione e valorizzare le risorse. Cheréque, della CFDT francese, ha posto l'esigenza di dare ai concetti di concorrenza e competitività contenuti diversi da quelli tradizionali che facciano riferimento al progresso sociale.

L'iniziativa internazionale

Lo stesso Cheréque ha sottolineato come la distensione passi attraverso un nuovo tipo di sviluppo. Ribadita la ferma condanna dell'intervento sovietico in Afghanistan, i dirigenti sindacali hanno posto l'esigenza di perseguire decisamente l'obiettivo della pace. Uchiyama, del Sohyo giapponese, ha ricordato la tragedia di Hiroshima per mettere in guardia dai pericoli della corsa agli armamenti. Ridurre la scalata agli armamenti, specie nucleari, attraverso la ripresa dei negoziati per misure di disarmo bilanciato e controllato, significa — ha detto Carniti — sia ridurre i pericoli di conflitto sia liberare risorse da destinare alla lotta al sottosviluppo. Per questo — ha ribadito Lama — ai governi si deve porre l'imperativo di operare con urgenza per la distensione e il disarmo e per arrivare a un nuovo ordine economico internazionale.

Al vertice dei capi di Stato e di governo di Venezia arriva, così, dal mondo del lavoro una voce sola, che parla di sviluppo e di pace. A Roma, ieri, sono state poste le basi per un'azione sindacale che non ceda le armi di fronte alle politiche di potenza. E' un'esigenza vitale per i lavoratori e i popoli. E' anche un segnale per quanti, anche nel mondo del lavoro, insistono su logore discriminazioni. La decisione di tornare a discutere dei risultati del vertice di Venezia e di incalzare i governi con iniziative adeguate, a livello nazionale e internazionale, offre ora l'occasione per misurare le reali volontà e l'effettivo impegno.

Oggi il summit sindacale si conclude con una conferenza stampa di tutte le delegazioni partecipanti.

Pasquale Cascella

Carter alla vigilia del viaggio a Roma

(Dalla prima pagina)

verni italiani sotto i vari primi ministri».

Ma per la Casa Bianca queste formulazioni non dovevano essere sufficienti. E infatti si aggiunge che «*l'Italia è stata anche un baluardo in numerose questioni chiave riguardanti l'Alleanza Atlantica*». E ancora: «*L'Italia ha dato forte appoggio e assunto una posizione ferma riguardo agli euromissili*». Per i temi del colloqui romani, il funzionario ha menzionato «*la posizione strategica dell'Italia*» per poi indicare che si affronteranno principalmente «*i problemi della sicurezza nel Mediterraneo e il Medio Oriente*».

Liquidato con queste parole il nostro paese, si è passati alla Jugoslavia con formulazioni e giudizi altrettanto pesanti e gravi. E così per Washington la Jugoslavia sarebbe un «*notevole esempio di efficace resistenza alle pressioni sovietiche*» e un paese che avrebbe svolto un ruolo in seno al movimento dei non allineati in contrapposizione a «*quello militante e filo-sovietico di Cuba*».

Seguono poi lodi sperticate alla Spagna e al Portogallo di cui vengono sottolineati gli stretti legami con la politica estera degli Stati Uniti. Neanche il Papa è stato risparmiato in questa messe di lodi e di voti positivi.

Sono proseguite intanto a Roma le riunioni preparatorie in vista dell'arrivo di Carter. Il vicesegretario di Stato americano Warren Cristopher si è incontrato con il ministro degli Esteri Emilio Colombo e una commissione di tecnici sta preparando in gran segreto i comunicati ufficiali che segneranno le conclusioni della visita.

Scuola: da domani gli esami

(Dalla prima pagina)

ricalca le linee dell'intesa siglata già da parecchi giorni, e riconfermata due sere fa, fra il governo e i sindacati confederali. 1) Recupero totale dell'anzianità di servizio prestato e riconoscimento sulla base del precedente ordinamento parametrico; 2) nel triennio 1979-1981 una quota, parte della disponibilità dei 1800 (a copertura del contratto) sarà destinata al recupero dell'anzianità; 3) l'anticipazione di 40 mila lire sarà destinata al recupero dell'anzianità e sarà disposta entro il mese di luglio.

Per tutta la giornata di ieri, mentre la situazione sembrava ormai far pensare ad un ulteriore aggravamento, si sono intrecciati i commenti. «Appare chiaro — è detto in un comunicato della Cgil scuola — come ancora una volta le richieste degli autonomi non vadano nella direzione di affrontare giuste esigenze retributive della categoria, ma costituiscano il pretesto per operare una profonda lacerazione tra i lavoratori della scuola».

«L'incapacità politica del governo di compiere con chiarezza le scelte necessarie — prosegue la nota sindacale —, le manovre elettoralistiche che su questa vicenda hanno visto impegnati con affermazioni del tutto demagogiche vari esponenti democristiani hanno contribuito a determinare una situazione di grave tensione nella scuola.

Giunti, segretario confederale della Cgil ha commentato: «L'intera vicenda impone al governo non solo una riflessione autocritica sulle incertezze e i ritardi di comportamento, ma anche l'adozione di misure legislative di revisione degli attuali meccanismi per gli scrutini e gli esami, sia per rendere impossibile a minoranze prepotenti di esercitare i loro ricatti, sia per evitare che eventi occasionali che determinano l'assenza di un solo professore paralizzino la conclusione dell'anno scolastico».

Ma restano gravi responsabilità

(Dalla prima pagina)

messa in discussione della sostanza dell'intesa, quanto una richiesta di ulteriori garanzie alla Presidenza del Consiglio e, al fine di ottenere tali garanzie, quel sindacato ha tenuto in sospeso il ricatto del blocco.

Alla luce di quanto accaduto, dal momento che abbiamo seguito con attenzione e con preoccupazione l'intera vicenda, come forza politica ci preme sottolineare alcune cose.

In primo luogo, va messo l'accento sull'assoluta strumentalità della proposta fatta dai sindacati autonomi di una trattativa a tavoli unificati. Di fronte al fatto che i sindacati confederali ne avevano accettato la sostanza (sulla base della revoca del blocco) lo Snals, infatti, pur entrando ormai nella logica del recupero dell'anzianità secondo le forme indicate dall'accordo governo-sindacati confederali, ha preferito sottrarsi a questo possibile incontro unitario.

Noi comunisti avevamo insistito sulla necessità di perseguire anche attraverso questa forma il raggiungimento di una soluzione positiva. Per non fare il processo alle intenzioni avevamo preso per buone le dichiarazioni degli autonomi. Ma proprio per questo pesa ancora più gravemente sul gruppo dirigente dello Snals la responsabilità di una drammatizzazione inutile e del tutto strumentale. Più che una volontà «unitaria» e un interesse reale verso la categoria, ha pesato dunque su questo gruppo dirigente il disegno di un attacco alle trattative riguardanti il nuovo contratto.

In secondo luogo, questa vicenda, che rischia di riproporsi ormai alla fine di ogni anno scolastico, mette ancora più in evidenza la responsabilità storica della DC di fronte ai gravi problemi della scuola e del personale.

L'incapacità di governare le innovazioni introdotte negli ultimi anni sul piano degli ordinamenti e della didattica, unitamente alla gestione irresponsabile dei problemi del personale (precariato, reclutamento, anzianità, aggiornamento, ecc.) ha come effetto quello di suscitare su piattaforme parziali lotte il cui inasprimento assume il carattere della «inevitabilità». Ma in realtà si persegue lo scopo di giocare sulle divisioni di una categoria frammentata dalle più varie forme di precariato, per spingerla così contro qualsiasi possibilità di intervento ordinatore e riformatore, sia sul piano specifico della scuola che su quello più generale dello sviluppo economico del Paese.

Di qui dunque l'uso di queste piattaforme parziali per invischiare il movimento sindacale nel gioco di una continua rincorsa a processi di unificazione normativa e retributiva nel pubblico impiego a cui esso non può sottrarsi. Un gioco che la DC intende utilizzare unicamente per tenere diviso il fronte dei lavoratori dipendenti e per mantenerli lontani da una lotta per la modificazione qualitativa dell'organizzazione economica sociale e istituzionale del Paese.

La questione vera sta dunque qui: come riorganizzare la scuola e il lavoro degli insegnanti sulla linea di una loro qualificazione. E a questo proposito ci duole dover constatare che anche questo governo mostra di caratterizzarsi per la totale incapacità di trovare risposte che vadano oltre la pura e semplice ripartizione di denaro pubblico e sappiano misurarsi invece con il problema, ormai irrimandabile, dell'uso del denaro pubblico per «finanziare» veri e propri processi riformatori.

Babrak Karmal avrebbe tentato il suicidio

NUOVA DELHI — Il presidente afghano Babrak Karmal avrebbe tentato il suicidio. La notizia — che non ha avuto finora nessuna conferma — è stata diffusa da fonti diplomatiche a Nuova Delhi, le quali a loro volta hanno riferito informazioni giunte da Kabul e da esse definite «degne di fede». Karmal avrebbe tentato di uccidersi venerdì scorso, ma sarebbe stato disarmato dal suo cuoco sovietico.

Il fatto sarebbe avvenuto a Khalq Khanna, la residenza ufficiale del presidente afghano. Al tentativo di suicidio di Karmal avrebbe fatto seguito una sparatoria, nata per equivoco, durante la quale una guardia afghana sarebbe rimasta uccisa e due altre ferite.

Probabilmente, il drammatico episodio si inserisce nelle crescenti tensioni che opporrebbero, all'interno del Consiglio rivoluzionario, le due frazioni del partito al potere, «Khalq» e «Parcham». Secondo fonti occidentali diffuse da Islamabad, le rivalità fra le due frazioni sarebbero arrivate a veri e propri scontri armati, nel corso dei quali sarebbero stati uccisi a Kabul oltre 70 funzionari.

Sul confine libico l'Egitto proclama la legge marziale

Grave escalation della tensione fra i due Paesi, già nel 1977 opposti da un conflitto di frontiera — Il Cairo parla di una «minaccia comunista»

IL CAIRO — Una situazione di crescente, grave tensione si sta determinando al confine fra Egitto e Gamahiriya libica, dove la polemica a distanza fra i due governi — ed in particolare fra il colonnello Gheddafi e il presidente Sadat — rischia di tramutarsi in scontro armato. Il pericolo è tutt'altro che teorico: già circa tre anni fa, nel luglio 1977, le forze egiziane lanciarono un pesante attacco contro i libici e ne scaturì una breve ma sanguinosa guerra di frontiera, cessata solo grazie ad una mediazione araba condotta personalmente dal leader palestinese Yasser Arafat.

Ora le misure che si stanno adottando da parte egiziana sembrano delineare la possibilità (o almeno il pericolo) di un nuovo confronto. Con una decisione adottata lunedì sera dal governo (e sottoposta ieri alla ratifica, peraltro del tutto scontata, del Parlamento) la zona di confine con la Libia, per una estensione di 78 mila chilometri quadrati, viene sottoposta al regime della legge marziale e dello «stato di urgenza» ed il controllo di tutta l'area sarà dunque assunto dalle truppe dell'esercito. Va rilevato in proposito che la legge marziale, in vigore in tutto il territorio egiziano fin dalla guerra del giugno 1967, è stata abrogata dal presidente Sadat il 14 maggio scorso, ed ora essa viene ripristinata — ad appena un mese di distanza — lungo tutto il confine libico-egiziano.

La motivazione ufficiale è quella di difendere l'Egitto dalla «*minaccia alla sua sicurezza*» che sarebbe rappresentata dal regime di Gheddafi e soprattutto di impedire il passaggio clandestino del confine da parte di «*infiltrati e sabotatori*». A parte il fatto che l'unica volta che si è combattuto effettivamente (appunto tre anni fa) è stato l'Egitto e non la Libia a iniziare le ostilità, è un fatto che da anni ormai il governo di Sadat — e il presidente personalmente — attribuisce agli «*infiltrati libici*» tutti gli attentati e gli atti di ribellione che la politica di avvicinamento agli Stati Uniti e a Israele e la gravissima situazione economica interna provocano all'interno del Paese. Naturalmente l'intransigenza e l'estremismo verbale di Gheddafi — che accusa di «*moderatismo*» anche l'OLP di Yasser Arafat — facilita notevolmente questo atteggiamento dalle autorità egiziane. Ma è un fatto che la tensione fra Egitto e Libia e il suo periodico intensificarsi sono del tutto funzionali al nuovo ruolo che Il Cairo ha scelto di svolgere nel contesto africano e mediorientale, particolarmente dopo il viaggio di Sadat a Gerusalemme e l'accettazione della politica di Camp David.

Ne ha dato una chiara dimostrazione ieri il capo di stato maggiore dell'esercito egiziano, tenente generale Abdel Halim Abu Ghazala, affermando che «*il pericolo comunista batte alle porte dell'Egitto da due direzioni: da occidente lungo il confine libico e a sud dalla parte dell'Etiopia*». Naturalmente per Abu Ghazala è «*comunista*» chiunque si opponga alla politica della pace separata fra Egitto e Israele e contesti la egemonia americana nella regione mediorientale.

A proposito degli «*infiltrati e sabotatori*», va anche ricordato che decine di migliaia di lavoratori egiziani hanno tradizionalmente trovato occupazione in Libia, dove l'ingente reddito del petrolio — con una popolazione di meno di due milioni mezzo di abitanti — consente un tenore di vita di gran lunga più alto di quello degli oltre 40 milioni di egiziani; ed anche nei periodi di massima tensione, migliaia di lavoratori non hanno esitato a varcare il confine anche in modo illegale pur di non rinunciare ad un salario sicuro. Proprio questi lavoratori saranno i primi ad essere colpiti dalle nuove misure militari decise lunedì dal governo del Cairo.

Fase «calda» per le Giunte

(Dalla prima pagina)

le Regioni, nelle Province e nei Comuni. Esso conferma di essere contrario a «*soluzioni di alternativa di sinistra*» così come a scelte che in qualche modo possano approfondire rotture tra le forze democratiche.

Diversa è l'impostazione della Direzione del PSDI, partito che si colloca all'opposizione rispetto al governo Cossiga. Il documento approvato dalla Direzione parla della necessità di un «*dialogo*» tra i partiti di democrazia laica e socialista, e conclude affermando che, «*ferme restando le deliberazioni congressuali, il PSDI è impegnato a recuperare tutte le alleanze che risultino utili alle popolazioni locali, in particolare quelle con la DC*». Non vi è quindi un'indicazione rigida di formula. Vi è, al contrario, sembra, un'apertura multilaterale nei confronti di soluzioni diverse, ivi comprese quelle esperienze di collaborazione dei socialdemocratici (e anche dei repubblicani) con i partiti della sinistra.

Quindi, i dirigenti socialisti si trovano a dover precisare il proprio orientamento non in presenza di atteggiamenti pregiudiziali, o di rifiuti aprioristici da parte dei possibili interlocutori della partita delle Giunte (e si tratta di una partita che riguarda prima di tutto le Regioni Lazio, Marche, Piemonte e Liguria, nelle quali sono possibili, dal punto di vista numerico, soluzioni diverse). Il dibattito all'interno del PSI è già vivo: ieri vi sono state prese di posizione della sinistra socialista (che con un articolo di Cicchitto per l'*Avanti!* ripropone anche il tema di un «*governo diverso*») e dei demartiniani, con le quali viene sottolineata con energia la necessità di una scelta prioritaria per le Giunte di sinistra in tutte le situazioni dove siano possibili. Il discorso si allarga poi al significato del voto, e alle indicazioni politiche da trarne.

Vediamo anzitutto la questione delle Giunte. De Martino afferma: occorre una decisione chiara e senza ambiguità; «*in nessun momento del vecchio centro-sinistra il PSI accettò la richiesta dell'estensione dell'alleanza dal centro alla periferia, nemmeno quando si costituirono le Regioni. Sarebbe un assurdo che qualcosa del genere avvenisse oggi: le Giunte di sinistra, anche dove esiste una scelta alternativa, vanno subito riconfermate*». E Cicchitto sostiene che la ricostituzione delle Giunte di sinistra deve essere generalizzata, «*il che implica anche un rapporto politico con i partiti laici*».

A che cosa è dovuto il successo elettorale socialista? Tra il gruppo della sinistra socialista e quello demartiniano vi sono — nel condurre l'analisi — non pochi elementi di contatto. A comporre il dato elettorale socialista, secondo De Martino, concorrono elementi diversi, «*talvolta contrastanti*», come il giudizio positivo sulla partecipazione alle Giunte di sinistra, il giudizio parallelo sul rientro del PSI al governo, il concorso dei voti radicali, l'appoggio alla campagna dei referendum. Perciò una tendenza politica è «*difficile individuarla*». Non si può parlare di successo del socialismo riformista, nota De Martino, perchè questa espressione non ha senso nell'attuale contesto italiano, dato che manca la dialettica (tradizionale nel passato) tra riformismo e massimalismo. Il problema principale che risulta dal voto è quello di un rapporto più solido all'interno della sinistra.

Anche la sinistra socialista ricorda la molteplicità dei significati del voto per il PSI: «*Questa volta* — sostiene Cicchitto — *l'„ambiguità" socialista è stata pagante*». Come va utilizzato ora questo voto? La sinistra socialista disegna due diversi *scenari:* 1) il PSI può puntare sull'ulteriore spostamento a destra della Democrazia cristiana, rendendo stabile l'alleanza con l'area del «preambolo», restando al governo in modo tale da escludere una ripresa della solidarietà democratica, e — per quanto riguarda le Giunte — fermandosi ai casi in cui esistano maggioranze locali tradizionali e scontate; 2) oppure, il PSI può sfruttare il successo ottenuto a livello di governo, per spingere sui contenuti e per un rapporto politico a sinistra.

«*E' pagante un organico spostamento del PSI sul centro?*». Questo è l'interrogativo che la sinistra socialista si pone. E risponde di no. In questo modo, il PSI sarebbe costretto anche a mutare le sue ragioni sociali e ideali, «*consegnandosi a un establishment moderato*», in un momento di crisi economica e sociale che è arduo fronteggiare in uno stato di sostanziale rottura a sinistra. «*Il PSI* — scrive Cicchitto — *non potrebbe reggere una simile politica*».

Da queste considerazioni, la sinistra socialista fa derivare alcune conclusioni. Anzitutto, pone il problema se questo governo («*dominato dal "preambolo" democristiano*») sarà capace di risolvere le questioni di contenuto e di misurarsi con la sinistra. «*Saranno i fatti a dircelo* — afferma — *e a dirci se non emerga anche il problema di un governo diverso e di un mutamento nei rapporti tra PSI e sinistra democristiana*». La seconda questione — come abbiamo riferito — riguarda le Giunte. Al terzo punto, infine, vi è la questione del rapporto con il PCI, dopo un voto che ha visto la salda tenuta comunista. Secondo Cicchitto, il PSI, «*forte del suo risultato elettorale che però non lo rende autosufficiente*», deve riproporre al PCI il tema dell'alternativa democratica partendo dalla crisi dell'attuale modello di sviluppo; in questa chiave egli vede anche lo sviluppo della tematica dell'eurocomunismo.

Questa mattina a Villa Madama si svolgerà un vertice della maggioranza tripartita. Cossiga si incontrerà con Piccoli, Craxi e Spadolini. Si parlerà prevalentemente di politica estera, in vista dell'incontro con Carter. Qualche attenzione sarà riservata però anche alle «stangate» che si preparano in materia economica, e forse i segretari dei tre partiti governativi avranno modo di discutere tra loro anche il tema delle Giunte.

«Guerra dei legumi» tra Parigi e Madrid

Mille camion spagnoli bloccano la frontiera dei Pirenei per protesta contro azioni terroristiche di agricoltori francesi - Polemiche per la «pausa» chiesta da Giscard nell'allargamento della CEE

Dal nostro corrispondente

PARIGI — I Pirenei sono bloccati: mille camion spagnoli disposti su quattro file per sei chilometri dinanzi alla frontiera francese impediscono da ieri mattina ogni movimento tra la Spagna e la Francia. Questa la massiccia rappresaglia dei trasportatori iberici per la distruzione al tritolo e l'incendio lunedì scorso di una decina di camion spagnoli carichi di frutta e legumi da parte di un commando di giovani agricoltori francesi. Atto che il governo di Madrid aveva subito qualificato di «intollerabile terrorismo» manifestando la sua esecrazione formale all'ambasciatore di Francia convocato d'urgenza nella notte dal ministro degli Esteri Marcelino Oreja.

Una nuova fase della ormai vecchia «guerra della frutta e dei legumi» tra Francia e Spagna si è così aperta in forma drammatica e rischia di esacerbare i rapporti tra Parigi e Madrid già raffreddati dal voltafaccia di Giscard d'Estaing che chiede oggi «una pausa necessaria» nel processo di allargamento della CEE, dopo aver per anni appoggiato l'ingresso a breve termine della Spagna e del Portogallo nel Mercato comune. Già colpiti da un'annata difficile e beneficiando quindi di guadagni inferiori a quelli dell'anno precedente, gli agricoltori francesi hanno deciso di trasferire il loro malcontento sugli agricoltori spagnoli, visti come loro diretti concorrenti nel marasma del mercato comunitario e nell'assenza di misure strutturali che il governo di Parigi non ha mai deciso di varare per correggere e sanare la loro situazione. Una guerra tra poveri che elude, come si vede, i veri obiettivi e le vere cause di una situazione in cui il malcontento viene indirettamente canalizzato contro il prodotto di lavoratori peggio pagati e ancor peggio assistiti e che permette ai grossi produttori iberici di praticare prezzi inferiori a quelli del Mezzogiorno della Francia. L'accusa che viene fatta agli spagnoli è di non rispettare le regole comunitarie praticando prezzi concorrenziali e accrescendo così il disagio dei produttori della Languedoc e del Roussillon. Allorché si pronunciò per l'allargamento del Mercato comune Giscard d'Estaing aveva promesso misure per proteggere gli agricoltori del Mezzogiorno francese, da una parte, perfezionando i regolamenti comunitari affinché assicurassero ai produttori una reale garanzia di prezzi e di guadagni, dall'altra accrescendo il potenziale di produzione e di produttività del Mezzogiorno francese. Ma fino ad ora il governo di Parigi non ne ha fatto nulla. La decisione di ritardare il negoziato di adesione della Spagna alla Comunità europea non sembra d'altra parte come si vede il rimedio ad una situazione che si va rivelando sempre più drammatica e conflittuale e che comunque non risolve i problemi degli agricoltori francesi.

Esprimendo formalmente il suo rammarico per l'accaduto, Parigi ha dato ieri a Madrid l'assicurazione che «misure opportune verranno adottate per evitare il ripetersi di incidenti». Non si capisce tuttavia come si possa pensare di risolvere la questione offrendo, come si è fatto, ai trasportatori spagnoli che fanno la spola tra la Spagna e la Germania occidentale (la Francia ha chiuso fin dal 20 maggio scorso il suo mercato alla frutta e ai legumi spagnoli e i camion incendiati erano diretti in Germania occidentale) una scorta di polizia. Tanto più che le organizzazioni di agricoltori francesi dicono di essere risolute nel proseguire «energicamente» la loro azione. E ciò in un'atmosfera che sembrerebbe persino di tacita condiscendenza.

Al di là della formale condanna del ministro dell'Agricoltura francese, invano ieri si cercavano commenti di condanna o di esecrazione degli atti terroristici sugli organi di opinione e tanto meno l'indicazione governativa di eventuali misure per far fronte alla protesta degli agricoltori. I quali hanno continuato del resto la loro agitazione rovesciando per le vie di decine di centri grandi e piccoli della Francia tonnellate di frutta, pomodori e legumi.

Franco Fabiani

La Gran Bretagna dislocherà i Cruise a cento chilometri da Londra

LONDRA — L'Inghilterra dislocherà i suoi 160 missili Cruise a Molesworth e Grenham Common, due piccole basi aeree che distano un centinaio di chilometri da Londra.

Lo ha annunciato al Comuni il ministro della Difesa Francis Pym.

Gli altri 464 Cruise che la NATO ha destinato all'Europa occidentale dovranno potenziare anche l'apparato difensivo dell'Italia e della Repubblica federale tedesca. I Cruise dovranno essere installati entro il 1983.

L'Inghilterra è il primo paese dell'Europa occidentale ad annunciare dove dislocherà i Cruise, missili a media gittata capaci di colpire eventuali obiettivi in territorio sovietico.

Africo torna in mano al clan di don Stilo

(Dalla prima pagina)

governo e mafia fanno tutt'uno. In un paese come Africo la mafia controlla il collocamento, il reclutamento della mano d'opera, manovra i prezzi sul mercato della frutta e del latte. Il municipio invece è alla testa delle lotte sociali più importanti: la delimitazione del territorio innanzitutto (Africo è forse l'unico paese d'Italia a non avere fissati, fino a poco tempo fa, i confini giuridici); poi le lotte dei forestali. Si avviano i lavori per la costruzione delle case agli alluvionati, si completa la rete idrica e quella fognante, si vince la lotta per la delimitazione del territorio e quindi per il piano di fabbricazione, partono i programmi di edilizia economica e popolare.

Tutte cose che costano fatica ma anche lotte dure, scioperi, denunce, perfino arresti per gli amministratori comunali. Ma soprattutto in questi cinque anni il Comune non è al servizio di don Stilo. Allo scadere del mandato il PCI avvia i tentativi ufficiali per la ricostituzione della lista unitaria con socialisti e PDUP. Ma non c'è niente da fare: la sezione socialista sbarra la strada con richieste strumentali chiaramente volte a far fallire l'esperienza unitaria. La confluenza a quel punto è d'obbligo o quasi: democristiani e socialisti insieme nella lista «tre spighe», comunisti e PDUP dall'altra parte. Il segno di don Stilo nelle «tre spighe» è netto: fra i 16 consiglieri eletti c'è anche un suo nipote, un giovane medico. PCI e PDUP l'8 giugno toccano 874 voti, 45 in meno del '75; le «tre spighe» 938.

Difficile individuare esattamente che cosa c'è dietro l'operazione Africo. Certo l'attacco al PCI — specie dopo l'uscita del libro di Stajano — ha visto saldamente uniti democristiani, don Stilo ed anche esponenti del PSI. Molti ricordano ancora un dibattito pubblico in cui le difese del prete-padrone di Africo le assunsero in prima persona il preambolista Vito Napoli, attuale sottosegretario all'industria e Giovanni Sculli, un socialista candidato alle ultime elezioni regionali, originario di Ferruzzano, un paese a pochi chilometri.

Corrado Stajano ha dedicato ad Africo un lavoro quotidiano per mesi e mesi, con un grande ed appassionato impegno politico e civile. Per il suo libro ha ricevuto una querela da parte di don Stilo ed è stato assolto dal tribunale di Torino. Ora dice di essere preoccupato per la situazione del paese. Parla delle molte cose fatte dall'amministrazione di sinistra dal '75 ad oggi e del «trasformismo» dei tre consiglieri socialisti.

Adesso — dice Stajano — ci sarà qualcuno che attribuirà parte della responsabilità o del merito della sconfitta popolare al fatto di aver denunciato o reso pubblici scandali e malgoverno. E invece questa è e deve essere l'unica strada di chi ha a cuore gli interessi popolari. Una sentenza di tribunale, del resto — aggiunge Stajano — ha accertato sei mesi fa proprio i guasti di un malgoverno in un paese come Africo. Ora la situazione è pericolosa, delicata, difficile perchè la mafia alza sempre la testa quando ritiene sconfitti i comunisti che sono in Calabria l'unica forza che si batte contro la 'ndrangheta. Occorre — conclude Stajano — molta attenzione, molta vigilanza per impedire violenze e vendette.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' quotaz. e giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19